Il dibattito al C.C. sulla relazione di Amendola

SECCHIA

La lotta contro il fascismo, si dice, si porta avanti nella misura in cui va avanti la lotta per le riforme. E' vero, ma non basta. Per fronteggiare efficacemente i pericoli di destra, accanto alla lotta per le riforme bisogna portare avanti anche quella per la democratizzazione delle sovrastrutture politiche del nostro paese. Non c'è un prima e un dopo: cioè prima facciamo le riforme sociali e poi quelle politiche. L'azione va condotta al tempo stesso e da uno schieramento largo di forze, dai Partiti antifascisti e dai sindacati.

Ci sono grossi problemi che meritano bene una battaglia del genere. Si tratta di problemi legati alla sopravvivenza di una legislazione fascista, alla collocazione politica di gran parte della magistratura, al modo come sono dirette e concepite le forze di Pubblica Sicurezza e anche quelle dell'esercito. Sono tutti istituti questi che vanno rinnovati urgentemente perchè è in essi che si annidano certi pericoli. Lo ha dimostrato la recente squallida manifestazione di Roma con l'ex generale De Lorenzo in prima fila a braccetto del fascista Caradonna, lo ha tanto più dimostrato la inchiesta sul SIFAR. La realtà è che in Italia importanti centri di potere sfuggono ad ogni controllo del Parlamento e addirittura si scopre poi che sono nelle mani di personaggi disposti a qualsiasi tipo di avventure.

I maggiori pericoli fascisti non stanno tanto negli episodi di squadrismo che pure devono avere una pronta risposta, quanto nel funzionamento di importanti organismi che dovrebbero operare a presidio della Costituzione. Noi comunisti forse ci occupiamo ancora troppo poco di questi problemi, eppure un grande Partito come il nostro non può ne ignorarli nè sottovalutarli. Anche perchè le implicazioni internazionali hanno indubbiamente un forte peso, così come un peso ce l'ha in questo momento la presenza della NATO nel nostro Paese. Ci sono delle evidenti pressioni. Il momento politico è assai delicato: c'è bisogno di una grande risposta di massa che rivendichi l'applicazione delle leggi contro i rigurgiti fascisti e la rapida eliminazione di quanto ancora vi è di fascista nella organizzazione dello Stato.

RODANO

Il giudizio sulla gravità dell'attuale momento politico contenuto nella relazione di Amendola è da condividere. E così pure l'osservazione che l'indicare — come hanno fatto i compagni socialisti — una prospettiva di equilibri più avanzati solo dopo il '73, rischia di lasciar libero oggi il campo alle manovre reazionarie e di apparire come una fuga in avanti. Proprio perchè la presenza di questo governo e la stagnazione aggravano i pericoli, non basta lavorare, come del resto facciamo, a costruire un nuovo schieramento politico unitario. Il vero problema è come respingere oggi l'attacco che punta a far cadere il governo da destra o a spostarne ulteriormente in senso conservatore l'asse e la condotta concreta. Tale attacco nasce anche dal fatto che nella DC stanno entrando in crisi gli antichi equilibri interclassisti su cui il partito di maggioranza si è retto in questi anni e che ciò avviene sotto la spinta delle grandi battaglie condotte nel paese e nel parlamento, come risulta evidente, ad esempio, nella questione dei fitti agrari.

Al di là perciò dei giochi talora ermetici delle correnti, esiste nella DC una crisi profonda, cui una parte della DC stessa tenta di ovviare attraverso una politica di rinvio e di immobilismo e operando per spostare a destra l'asse della politica governativa. Questo tentativo va battuto. Se è vero che una prospettiva di governo DC-PSI non appare nè consistente oggi nè available a priori, bisogna tuttavia chiedersi se davvero non vi sia oggi altro governo possibile che quello attuale. Non si tratta di baloccarsi con le formule, ma di impegnare le forze di sinistra dell'area governativa su precisi contenuti politici, che naturalmente non possono non aprire a tutti i livelli equilibri politici diversi. Insomma oggi la nostra opposizione a questo governo va fortemente accentuata, preparando la scadenza di un generale mutamento degli equilibri e rapporti della compagine governativa, il che è già oggi implicito nella nostra richiesta che Restivo se ne vada.

Su una seconda questione, quella delle alleanze, per impedire la costituzione di una base di massa per operazioni di destra, occorre una valida iniziativa. In particolare, data la condizione di specifica oppressione che grava sulla donna, una politica di riforme volta a soddisfare grandi bisogni sociali, ad aumentare con ciò le risorse disponibili e ad allargare quindi l'occupazione corrisponde alle esigenze profonde delle masse femminili e può esser fatta propria anche da strati di donne appartenenti a ceti intermedi, che oggi temono di esser colpiti nei loro interessi immediati e corporativi. Basti pensare alla presa tra le masse femminili, della tematica sui servizi sociali e in particolare a quella della tutela dell'infanzia. Oggi si pensi allo scandalo dell'ONMI, il problema è scoppiato in modo clamoroso. Occorre incalzare e estendere il movimento e a tal fine è significativa la manifestazione nazionale indetta dall'UDI per il 31 marzo prossimo per sollecitare l'approvazione della legge sugli asili nido (proposta dalle confederazioni sindacali) e lo scioglimento dell'ONMI. Occorre però un più incisivo e responsabile impegno delle Confederazioni dei lavoratori sia sul terreno della pressione sul governo che su quello della lotta articolata a livello di azienda e di categoria.

PAPAPIETRO

Il Mezzogiorno oggi è un banco di prova per tutto il movimento operaio, perchè qui la destra eversiva tenta con ogni mezzo di impedire l'unificazione non solo economica e sociale, ma politica della società meridionale che con le lotte ormai decennali i lavoratori del Mezzogiorno stanno realizzando.

E' fallito per le forze dominanti il tentativo di far corrispondere all'arretratezza meridionale, alla disoccupazione, all'emigrazione, la sconfitta del movimento dei lavoratori e l'isolamento dei comunisti. Da qui l'urgenza del loro disegno di ribaltare i processi positivi di avanzata dei lavoratori meridionali che hanno conquistato un nuovo strumento di lotta con la Regione, ricorrendo alla violenza e facendo leva sul Mezzogiorno disgregato, nel ribellismo di masse anche popolari che il movimento operaio non è riuscito ancora a conquistare e dirigere. La vera responsabilità governativa sta nel rispondere a questa iniziativa reazionaria con l'uso parziale e municipalistico del capitalismo di Stato, alimentando cioè le basi stesse della manovra reazionaria. La sterzata a destra della politica governativa (mantenimento della Cassa per il Mezzogiorno, legge tributaria, proposta di legge edilizia), costituisce un pericolo per tutta la politica di riforme, perchè tende a svuotarla di significato e di effetto, suscitando indifferenza fra i lavoratori e avversione in alcuni ceti intermedi.

Il movimento operaio deve perciò intensificare la sua lotta di riforma, introducendo, come ha detto Amendola, la componente del « tempo », della immediatezza negli obbiettivi.

La lotta per l'occupazione nel Mezzogiorno è appunto una lotta capace di unificare tutte le categorie lavoratrici, collegando in modo chiaro gli obbiettivi immediati e quelli di fondo. L'occupazione è infatti un obbiettivo rispondente ai bisogni reali ed immediati dei lavoratori, e che colpisce la struttura politica del capitalismo. Bisogna nel tempo stesso rendere evidente come le riforme unifichino realmente la società, e offrano risarcimento a quei ceti lavoratori che da alcune misure riformatrici possono apparire colpiti. Il compagno Papapietro ha fatto l'esempio della riforma del collocamento in agricoltura che può aiutare a superare quei contrasti fra braccianti e contadini che sarebbero alimentati da una semplice e burocratica « gestione della miseria », se non si fa leva sulla richiesta dei piani di trasformazione zonali per definire i livelli degli organici. Le riforme — ha concluso il compagno Papapietro — favoriscono la formazione di un blocco sociale alternativo al blocco capitalistico, ma esse richiedono la costruzione di una rete di organizzazioni autonome dei lavoratori, un allargamento della democrazia diretta, capace di sviluppare il processo di aggregazione politica della società meridionale con il quale i lavoratori tendono a rafforzare le basi dello Stato democratico e ad estenderle in direzione del socialismo.

MARANGONI

Nel polo di sviluppo di Porto Marghera la classe operaia è stata ed è ancora oggi impegnata in una lotta per contrastare il processo di ristrutturazione e di riorganizzazione del lavoro. Un processo che il padronato vuole imporre per far pagare ai lavoratori l'ammodernamento tecnologico. Fabbrica per fabbrica i lavoratori hanno elaborato piattaforme qualificate. E sono stati ottenuti successi importanti all'Italsider, alla Breda e anche in altre aziende. Difficoltà esistono invece nel settore petrolchimico. Non sempre c'è stata una direzione del movimento e non sempre c'è chiarezza anche da parte nostra. Tutta questa situazione sarà oggetto di una apposita conferenza di Partito.

Ma se per quanto riguarda le lotte di fabbrica si può esprimere un giudizio, nella sostanza positivo, altrettanto non si può dire per l'intreccio fra queste lotte e quelle per le riforme e un nuovo tipo di sviluppo economico. Ci sono segni di rottura e di indebolimento della nostra strategia verso le categorie del ceto medio che non possono non preoccupare. Vi sono in questo errori compiuti dalle organizzazioni sindacali e errori nostri, del partito. Bisogna andare ad una rapida verifica. I rapporti della classe operaia con il ceto medio, come insegna la manifestazione regionale degli artigiani, vanno risolti con una strategia unitaria che rafforzando il potere dei lavoratori affronti e risolva positivamente anche i problemi di questa categoria.

Il problema che si pone è quello di portare avanti una forte lotta politica contro la DC e il centro sinistra che sono i primi responsabili di questa scarsa credibilità che hanno assunto le riforme. Nel contempo però bisogna dare anche una risposta politica a certe posizioni « operaistiche » fine a se stesse, che sono presenti non solo nei gruppetti o in certa parte della FIM-CISL ma anche in alcune frange del nostro stesso Partito. Bisogna impegnare la classe operaia e le masse dei lavoratori in una lotta generale che partendo dalla fabbrica ponga l'esigenza delle riforme e di una nuova politica di sviluppo economico, che interessi tutti coloro che in diversa misura sono colpiti dalla politica dei grandi gruppi monopolistici e del governo. In questa direzione la manifestazione di Mestre, promossa dal nostro Partito assieme al PSI, PSIUP, ACLI e MPL è stata indubbiamente un fatto politico di grande importanza.

E' in questo quadro che va collocata la provocazione fascista. Quando si è saputo che Almirante sarebbe venuto a Venezia e avrebbe avuto tutta una serie di incontri, nemmeno tanto segreti, la città è stata investita da una grande tensione antifascista non generica, ma ancorata ad una piattaforma precisa che poneva l'obbiettivo di impedire ogni provocazione fascista; la ripulsa della teoria dei due estremismi, la richiesta di riforme qualificanti, la messa al bando delle bande armate fasciste, hanno costruito uno schieramento di forze largo, nelle fabbriche e nelle scuole. La manifestazione del Lido è stata però ad un certo punto contrastata dai gruppetti: volevano che il sindaco della città, « accusato di essere fascista » non parlasse, contestavano l'impostazione unitaria della manifestazione. I gruppetti sono stati emarginati e la manifestazione si è svolta regolarmente. Poi insieme si è deciso di continuarla nel centro storico pur sapendo che si sarebbe conclusa davanti alla sede del MSI. Ed è qui che è giunta la notizia della aggressione al compagno Manotti. L'assalto alla sede è stato istantaneo. Nessun comunista ha difeso la sede fascista, come i giornali hanno scritto. Il vero è che i comunisti hanno risposto politicamente solo contro gli attacchi violenti che i gruppetti hanno mosso al nostro Partito che era la forza primaria del grande movimento antifascista che aveva impedito ai fascisti di parlare e provocare nella città di Venezia e nella Provincia.

ZANGHERI

Un aspetto grave, comune ormai a tutte le « leggi di riforma » presentate o proposte dal governo — nota iniziando Zangheri — è rappresentato dalla tendenza a concentrare nei vertici dell'amministrazione statale i poteri di decisione, la determinazione dei fini e dei mezzi, lasciando a comuni e regioni mere funzioni esecutive. E' il caso della legge tributaria, che cancella addirittura i comuni dal processo impositivo, della legge per la casa che elude gli impegni assunti coi sindacati ed esautora comuni e regioni, fra l'altro attribuendo ad organi burocratici la determinazione dell'indennità di esproprio, la localizzazione degli insediamenti, la programmazione degli interventi, mentre si restituisce largo spazio all'iniziativa privata speculativa.

Di fronte a questa tendenza, non basta dire che ogni posizione autonomistica è abbandonata, che vengono umiliati la lettera e lo spirito della Costituzione. Si deve dire che così facendo si destina alla sconfitta ogni proposito riformatore. Non è un caso che l'attribuzione dei poteri all'apparato centrale coincida con un arretramento sostanziale dei progetti di riforma. I compagni socialisti hanno giustamente sottolineato la necessità di mobilitare tutte le forze sociali e politiche interessate alle riforme per battere le forze moderate. Ma a questo scopo è necessario trasferire le affermazioni sulle autonomie nei contenuti delle riforme. Se non si investono regioni e comuni di responsabilità effettive la lotta per le riforme perderà respiro e appoggio nel paese. Si pone qui un problema che è, allo stesso tempo di democrazia e di efficienza. La « mano pubblica » è stata finora assai poco efficiente nel campo edilizio: i miliardi non spesi dalla Gescal e il fallimento del piano per l'edilizia scolastica ne sono una prova clamorosa. Si vuol continuare così, magari con qualche aggiunta di interventi affidati alle partecipazioni statali?

E' probabile che dietro alla proposta di razionalizzazione verticale del sistema delle costruzioni edilizie stia la riserva di agire senza toccare sostanzialmente l'assetto fondiario costituito. Per raggiungere questo scopo devono essere tenute fuori del giuoco le masse popolari. Si apre a questo punto il problema della democrazia che, nei comuni a gestione popolare ha accumulato preziose esperienze. In tali esperienze si rintracciano elementi di riferimento su cui potrebbe innestarsi la riforma e che invece vengono ignorati, trascurati. Come è possibile, così facendo, assicurarsi quella mobilitazione popolare di cui parlano i socialisti? Si viene così a determinare un vuoto che non potrà essere riempito da carrozzoni burocratici o agenzie di Stato e in cui può inserirsi il giuoco delle forze reazionarie. Per questo sono inscindibili gli obiettivi dello sviluppo della democrazia e dell'attuazione delle riforme, anche se è comprensibile che non sempre e non a tutti i livelli sia ottenibile un identico impegno. Ma la coscienza generale del movimento deve andare in questa direzione; ed esistono forze socialiste e cattoliche disponibili a questo fine. Dovrebbe essere ormai chiaro che il problema non è di stanziare alcune centinaia di miliardi, che poi non si spendono o si spendono male, ma d'intaccare i rapporti di potere. Pur con tutte le minacce che devono preoccuparci, esistono nel paese forze sufficienti per costruire un'alternativa democratica, incalzare e battere il centro-sinistra e i pericoli di destra.

MODICA

La lotta per le riforme comporta un'articolazione di iniziative in tutto il Paese. Ed è al livello dei poteri locali che si possono strappare risultati e assicurare ampiezza al movimento. Non è indifferente, per la nostra lotta, il fatto che si abbia a che fare con un assetto centralistico oppure decentrato del potere. In realtà, contenuti della lotta riformatrice e questioni istituzionali non possono essere visti separatamente. Per cui il problema dei poteri delle regioni non è « un altro problema » rispetto alla lotta per le riforme di struttura. Ora, dopo i primi risultati positivi dell'avvio dell'istituto regionale, ci si trova di fronte ad una strozzatura: siamo, cioè di fronte al nodo del contenuto del potere regionale che si stanzia nel trasferimento delle funzioni statali e nell'adeguamento della legislazione nazionale. E' un problema che chiama tempi ravvicinati, perchè, secondo la legge, entro un anno circa, si dovrà compiere il pieno trasferimento delle funzioni, cioè si dovrà liquidare un secolo di pratica e di mentalità centralistica.

Proprio in questa fase di edificazione concreta del potere regionale, sono emerse da parte governativa posizioni pericolose. L'on. Colombo ha parlato della necessità di affermare il dovere-diritto di indirizzo e di coordinamento che spetta al governo, fino ad estendere alle regioni la norma che attribuisce al presidente del Consiglio proprio questa funzione. Questa estensione della norma è incostituzionale perchè essa si riferisce all'amministrazione statale e non all'ordinamento autonomistico. Contraddicono queste posizioni pericolose, pronunciamenti autorevoli come quello del Senato che ha indicato l'esercizio dell'indirizzo e del coordinamento tramite leggi e tramite atti collegiali del governo e non del singolo ministro.

Il partito deve essere cosciente che si sta ora giuocando la sorte di un reale decentramento dei poteri. Se passa la scelta secondo cui la funzione di coordinamento e d'indirizzo spetta al governo e non al parlamento, si va verso una limitazione dei poteri delle regioni che ricalca quanto è già avvenuto nei confronti delle regioni a statuto speciale. Per evitarlo occorre una battaglia sostenuta da un movimento per le autonomie che venga anche dal basso e saldi rivendicazioni immediate e conquista di poteri reali d'intervento degli organismi democratici. Non ci può trovare indifferenti il fatto — certo non casuale — che un esponente governativo tessa un incondizionato elogio dei prefetti esaltandone la insostituibilità. Questo esprime l'orientamento della parte moderata della maggioranza.

Le regioni hanno finora opposto un fronte abbastanza unito nel conflitto sul trasferimento dei poteri. Ma non bisogna cadere nel trionfalismo. Vi sono tendenze non del tutto rassicuranti come quella a ridurre il rapporto fra regioni e stato ad un rapporto di vertici; o quella a tenere in piedi una permanente controversia giuridica con lo Stato che le grandi masse non possono comprendere. E così pure non può non destare la nostra critica la tendenza di talune regioni a non impiegare fin da ora quei, pur limitati, poteri di cui godono o a riprodurre nei rapporti con gli enti locali un atteggiamento di neocentralismo regionale.

DI GIULIO

Il compagno Di Giulio condivide il senso di preoccupazione che ha caratterizzato la relazione di Amendola per quanto riguarda il problema dell'allargamento dello schieramento impegnato nella lotta per le riforme e del modo come in esso si colloca la classe operaia. Si tratta, in fin dei conti, del problema del rapporto di forze fra i due schieramenti opposti che si misurano nel paese.

C'è, da un lato, un movimento di riforma che ha la sua forza essenziale nella classe operaia e il suo principale motore nelle lotte aziendali, ma che coinvolge anche altre forze sociali. Il momento di origine di questo movimento sono state le lotte dell'autunno 1969 e la maturazione di coscienza che esse hanno provocato: una maturazione per la quale si è potuto capire che i problemi della condizione operaia non si risolvono solo nella fabbrica ma coinvolgendo altri aspetti esterni (casa, sanità, ecc.). Si è così avuta una scelta di temi di lotta che si sostanziano in misure di riforma. Un tale tipo di tematica, in sè, non sarebbe stato incompatibile con un tipo tradizionale di azione sindacale, ma i suoi contenuti concreti si sono collocati al di là di una impostazione tradizionale, di sindacalismo tradeunionista. Ad esempio, il problema della casa pone problemi di riforma coinvolgenti i rapporti di proprietà e di potere. Così, si può dire che l'impostazione della nuova fase di lotta è stata un'impostazione più avanzata, non tradizionale. Ma il movimento reale non è poi pervenuto al livello richiesto dall'impostazione, per intensità e soprattutto per ampiezza.

A questo punto Di Giulio ha proposto un elemento di riflessione sul significato del recente Comitato centrale socialista. Ciò che è scaturito da tale CC, è una strategia con tempi lunghi che tuttavia comporta una scelta politica con tempi brevi, cioè una battaglia per le riforme che si realizza con un collegamento fra forze di governo e tutte le forze sociali e politiche interessate alle riforme stesse. E il PSI si propone come elemento primario di questa giuntura fra l'interno e l'esterno. Ma questa scelta, il PSI la compie proprio quando la politica delle riforme attraversa il suo momento più grave, nel momento in cui un ministro socialista firma una proposta di legge sulla casa che i sindacati (cioè una forza decisiva con cui si dice di volersi collegare) respingono come arretrata, anzi come una vera e propria inadempienza, tale da comportare una risposta di lotta dei lavoratori. In tali condizioni, sorge l'interrogativo: quale credibilità ha questa scelta del PSI di raccordarsi alle forze di riforma? La risposta non è semplice ed io — dice Di Giulio — non voglio giungere ora a conclusioni. Ma non si può ignorare l'esistenza di una contraddizione irrisolta, e la necessità di una verifica nei fatti.

Tornando ai problemi dello schieramento di lotta, Di Giulio afferma che allargare il movimento comporta una grande lotta politica, un innalzamento netto della coscienza delle masse, conquistandole ad una prospettiva in cui i problemi della condizione operaia non sono visti solo nelle loro implicazioni aziendali ed esterne, ma collocati su una linea generale di riforme e di sviluppo democratico.

Al punto in cui siamo non può esservi una linea riformatrice che parta da una visione strettamente *operaia*, ma una linea riformatrice generale in cui la classe operaia si faccia carico di tutti gli aspetti del processo di rinnovamento (agricoltura, Mezzogiorno). Questa visione rende più acuti e complessi i problemi dell'unità fra classe operaia e gli strati sociali. Ed è qui che va concentrato lo sforzo del partito con una lotta politica e ideale contro le chiusure corporative e per suscitare la necessaria crescita di coscienza.

Su questo sfondo si collocano i problemi della stessa unità operaia, dell'unità sindacale. Si sono, in proposito, registrati fatti positivi ultimamente, ma la battaglia contro gli avversari dell'unità si va facendo più acuta e ravvicinata. Non si tratta di gridare: viva l'unità! ma di affrontare i problemi di fondo della concezione del sindacato e di sapere, anzitutto, se esso è visto come strumento di lotta di una politica riformatrice o come strumento di pura difesa della condizione operaia con qualche aggancio con i problemi delle riforme.

E si tratta di verificare altri aspetti decisivi. Anzitutto quello della democrazia sindacale che non è questione di metodo ma di sostanza, cioè aspetto e riflesso dei contenuti della prospettiva che si vuol dare al sindacato. E il problema del rapporto fra sindacato e forze politiche. La discussione sulle incompatibilità ha mostrato che esistono tendenze alla spoliticizzazione delle masse, a creare un sindacato asettico, non forza riformatrice. Si tratta di sapere se il ricco e differenziato patrimonio ideale del movimento operaio viene considerato come qualcosa da estromettere dal sindacato o come qualcosa da impiegare nello sforzo di sintesi unitaria.

Su tutto ciò occorre una battaglia, perchè la questione dell'unità sindacale è un aspetto centrale della crescita di coscienza della classe operaia per portarsi al livello di guida del generale movimento di riforma. Ed è una battaglia nella quale i comunisti non sono soli.

DI MARINO

Gli sviluppi della situazione politica stanno dando al partito una più lucida coscienza della natura dello scontro in atto nel paese, di come la lotta per le riforme sia il modo concreto per mettere in crisi il blocco delle classi dominanti e quindi quante potenti reazioni suscita. Ciò comporta un nesso inscindibile tra lotta per le riforme e lotta per la democrazia e non per una astratta democrazia ma per la democrazia quale è andata costruendosi in questi anni di battaglie popolari e che è caratterizzata da una sempre più ampia unità e partecipazione delle masse. Di qui il valore nuovo dell'antifascismo. La complessità della situazione politica attuale esige d'altra parte una analisi precisa che ci permetta di vedere quali ritardi e incomprensioni rallentano la nostra azione e soprattutto quali limiti abbiamo nella costruzione di un nuovo blocco sociale e quindi di ampie alleanze politiche. La situazione delle campagne è indicativa a questo proposito. Sappiamo bene quanto sia profondo il disagio esistente tra le masse contadine per la situazione economica e le difficoltà provocate dalla politica del governo e del mercato comune. Bonomi ha tentato di strumentalizzare questo malcontento cercando di indirizzarlo contro la classe operaia e tutti ricordiamo la manifestazione organizzata qui a Roma un anno fa. La manovra aveva lo scopo di coprire le responsabilità del centro sinistra, e di gestire la protesta. Ma quella manovra è stata compresa e respinta dai coltivatori diretti. Al contrario si è andata sempre più chiaramente manifestando una volontà di lottare come gli operai, una forte, anche se confusa volontà di unità e autonomia contadine contro le strumentalizzazioni e subordinazioni. Tutto questo ha provocato sintomi di crisi, aperto differenziazioni e processi nuovi all'interno della Coldiretti spingendo alcuni suoi gruppi a rivendicare maggiore autonomia e ad accettare anche azioni comuni con l'Alleanza dei contadini. Questi processi sono stati accentuati nella lotta per la legge sui fitti agrari contro i tentativi di insabbiamento accettati da Bonomi e Truzzi. Si sono avute così iniziative unitarie su quel problema come su altre questioni di diretto interesse delle aziende contadine, quali il pagamento delle integrazioni comunitarie, la crisi del vino e così via. Alle manifestazioni unitarie di massa che si svolgono sempre più in diverse province specie meridionali — e promosse dall'Alleanza insieme all'UCI, alle Acli, Federbraccianti e Federmezzadri —, si è vista così una partecipazione sempre più numerosa anche di aderenti alla Coldiretti. Si verifica di contro un forte tentativo di attacco conservatore da parte degli agrari attraverso i cosiddetti Centri di azione agraria, tentativi in parte respinti, ma il cui pericolo non è certo scongiurato per la possibilità di strumentalizzazione del malcontento nelle campagne. In tutta questa situazione emerge con chiarezza la necessità di una larga azione di massa unitaria contadina e bracciantile, ma anche il problema della differenziazione nelle tattiche di lotta intensificando la battaglia contro gli agrari e i monopoli intorno ad una prospettiva di profondo rinnovamento della agricoltura che va raccordata con la lotta generale per un diverso tipo di sviluppo del Paese. Questi obiettivi esigono un collegamento più stretto tra classe operaia e contadini. Per questo vanno superate le incomprensioni che ancora permangono nel movimento operaio nei confronti dei problemi e delle esigenze delle masse contadine, evitando quindi anche un dannoso isolamento della stessa classe operaia. Ciò comporta il riconoscimento del valore di un processo di unità e di autonomia contadina che non va confuso con quello della unità sindacale e l'impegno di tutte le forze democratiche per profonde riforme in agricoltura e nuovi rapporti città-campagna.

RINDONE

L'elemento caratterizzante della situazione attuale è, come ha affermato il compagno Amendola, l'aggravamento della questione meridionale: un moto di contestazione qualunquista, municipalista e reazionaria investe i vecchi gruppi di potere trasformistici, ed esaspera la contrapposizione indifferenziata fra Sud e Nord, incolpando la classe operaia settentrionale ed i sindacati dei mali del Mezzogiorno.

A questa situazione, dobbiamo saper rispondere riproponendo la strategia delle riforme come fatto organico, complessivo e non settoriale e sottolineando la priorità della questione del Mezzogiorno e dell'agricoltura. E dobbiamo aver coscienza che decisiva è oggi nel Sud la nostra capacità di elaborare e seguire una giusta strategia delle alleanze tra le forze sociali e politiche che nel Mezzogiorno vivono ed operano.

A questo proposito dobbiamo tener conto che anche in Sicilia ci sono vaste sacche di malcontento attorno alle quali gli agrari tentano di organizzare dei blocchi reazionari, come è accaduto a Trapani dove, insieme alle destre ed al MSI, abbiamo visto schierate la DC e il PRI, mentre nel PSI si è manifestata una grande confusione sul tema centrale del superamento della colonia. In sostanza gli agrari hanno trovato in questa occasione alcuni agganci di massa attorno alla parola d'ordine della difesa della piccola proprietà.

Ciò ci deve far riflettere proprio sui termini nuovi in cui oggi si pone nel Mezzogiorno la nostra strategia delle alleanze e la esigenza di una politica differenziata. Abbiamo intatti masse assai vaste di artigiani, esercenti botteghe, muratori, che posseggono piccolissimi appezzamenti di terra: si tratta, complessivamente, di estensioni assai modeste, se si pensa che i grandi agrari posseggono in Sicilia 500 mila ettari di terra. Ma vi sono interessati migliaia e migliaia di piccolissimi proprietari, verso i quali occorre una nostra proposta differenziata, come ad esempio la fissazione di un limite minimo di proprietà, tale da togliere spazio agli agrari.

Quanto ai braccianti, dobbiamo collegare la loro battaglia per il collocamento e per i piani culturali con la richiesta generale di esproprio degli agrari inadempienti. In questo modo, andremo alle elezioni portando nella lotta un vasto arco sociale e politico, cui la nostra alleanza con il PSIUP offre un valido punto di partenza per l'unità a sinistra.

G. C. PAJETTA

Il compagno Pajetta ha affermato di condividere il giudizio sulla situazione contenuto nella relazione di Amendola: si tratta di una situazione complessa, in movimento, ricca di elementi contraddittori, che presenta anche pericoli i quali richiedono dal partito la capacità di prevedere, provvedere, reagire con tempestività ad ogni evenienza, e senza che mai si smorzi nei militanti e nei dirigenti la passione e la responsabilità politica.

Ricordando le posizioni dei socialisti, Pajetta ha affermato che i comunisti non si spaventano per la prospettiva di « tempi lunghi » per le riforme; quello che non possiamo accettare è la prospettiva di un processo quasi meccanico di « tempi tranquilli ». Dobbiamo avere tutti la consapevolezza che saranno tempi di battaglia, non tempi di attesa, e che questa battaglia dovrà avere contenuti e permettere di raggiungere obiettivi precisi anche oggi, contro il fascismo, contro la costituzione di blocchi agrari reazionari, contro il doppio gioco di certe forze politiche conservatrici nel Mezzogiorno.

Al centro della nostra riflessione devono stare i modi, le forme, gli obiettivi per la costruzione di una nuova maggioranza che realizzi una alternativa politica. Per questo, dobbiamo in primo luogo dare obiettivi più concreti, che impegnino direttamente le forze politiche, alle grandi azioni unitarie in corso. Ad esempio, l'imponente movimento antifascista che ha portato e porta nelle piazze decine di migliaia di giovani, di lavoratori, di democratici, non deve esaurirsi nella manifestazione, nel corteo, nel comizio unitario: deve continuare a porre obiettivi politici immediati e più generali, ma concreti, come le dimissioni di Restivo, l'allontanamento dei prefetti coinvolti nei movimenti eversivi come quello dell'Aquila, lo scioglimento delle organizzazioni paramilitari fasciste e così via.

Nello stesso modo, la lotta antimperialista e per la pace deve proporsi di impegnare nuovi strati di opinione pubblica e soprattutto il PSI nella richiesta del riconoscimento del Vietnam del Nord e della Repubblica Democratica Tedesca, in una politica positiva attorno a questioni scottanti come quelle del Medio Oriente e del petrolio e della riapertura di Suez. Va posto con forza e a scadenza vicina il problema di riforme democratiche dello Stato.

Il punto focale immediato di tutta questa azione politica sono le prossime elezioni amministrative che, per la loro ampiezza (voteranno 8 milioni di italiani, un elettore su quattro), e per le zone che vi sono coinvolte (Roma, Genova, quasi tutto il Mezzogiorno, la Sicilia) acquistano un carattere nazionale. Il problema della iniziativa politica del Partito della sua autonomia, della sua responsabilità, avrà dunque nelle elezioni un momento essenziale di verifica. I socialisti fanno dipendere l'esito della lotta e il futuro stesso delle riforme dalle prossime elezioni. Noi siamo il partito che in modo più conseguente sostiene le riforme: di qui dunque il valore del voto comunista per tutta la prospettiva politica nel nostro paese. Inoltre, è dal modo come affronteremo, durante la campagna elettorale e subito dopo il voto, il problema dei rapporti con le altre forze politiche, che dipenderà in grande misura la nostra politica per la creazione di una nuova maggioranza.

Nel partito c'è ancora una certa sordità su questi problemi e ritardo sul lavoro concreto di preparazione della campagna elettorale. Dobbiamo dare a tutte le organizzazioni la consapevolezza che si tratta di una battaglia decisiva, che essa richiede tutta la nostra vivacità organizzativa, tutta l'intelligenza e fantasia propagandistica, tutta la capacità di contatto popolare e di presenza personale dei nostri compagni militanti e dirigenti.

Fra i vari problemi che vanno affrontati subito vi sono quelli dei nostri candidati: in questo senso, la preparazione delle liste deve essere un momento di democrazia diretta, nel quale noi dimostriamo la capacità di scegliere e mandare avanti i dirigenti che sono usciti dalle lotte dei lavoratori, dei giovani dei braccianti. In secondo luogo, va affrontato già prima delle elezioni il problema delle alleanze da porsi non in termini di schieramento (pro o contro il centro sinistra, pro o contro questa o quella formula) ma di piattaforme, di contenuti programmatici. Per rendere valida e incisiva questa azione dobbiamo dare a tutto il partito l'orgoglio della sua presenza organizzata della sua attività intelligente del suo contatto con le masse popolari, rifarci all'esperienza positiva del nostro impegno elettorale che è stato sempre di battaglia politica che investe tutti i problemi più attuali della lotta sociale e del movimento democratico.

SEGRE

E' stato giusto porre nei termini impiegati da Amendola il problema dell'intreccio tra pressioni esterne ed interne tese ad arrestare la avanzata democratica del paese. Non si tratta più soltanto del rapporto — tra una soluzione democratica della crisi italiana e la conquista di nuovi orientamenti, in primo luogo di una condizione di autonomia, della politica estera del nostro paese. Si tratta ora di qualcosa di più, cioè dell'esigenza di una ferma difesa della legittimità di una trasformazione democratica, e anche socialista, della società italiana nel quadro della Costituzione repubblicana. Si tratta cioè, in sostanza, del diritto-dovere delle forze politiche che si muovono nell'ambito costituzionale di affermare la piena autonomia della sfera politica nazionale, cioè il diritto del nostro popolo di darsi le soluzioni politiche più confacenti alle proprie necessità di sviluppo. Questo diritto-dovere, che discende dalla carta costituzionale stessa, non è stato difeso, in linea di principio e di teoria, nei colloqui di Washington. Ma c'è di più e di peggio. Nell'ambito stesso del governo c'è chi teorizza l'opposto, cioè una condizione di sovranità limitata e quindi di pratica messa in mora dei principi fondamentali della nostra Costituzione. E' il caso di Piccoli, nel discorso pubblicato domenica con rilievo dal *Popolo*. E' cioè all'opera, apertamente, un lobby americano e atlantico, che si appoggia a quegli ambienti Nato e statunitensi (e forse li ispira) che nelle ultime settimane sono apertamente intervenuti, per bocca stessa di Rogers, al fine di condizionare pesantemente gli sviluppi della politica interna italiana.

Non dobbiamo nemmeno ignorare che queste pressioni giungono da un'America dove la crisi politica è arrivata a livelli estremamente acuti, e che dagli Stati Uniti stessi — come pure dai diversi paesi dell'Europa occidentale — si levano, sulla crisi italiana, anche voci diverse, nella convinzione che senza riforme profonde e un rapporto nuovo con i comunisti — con questo partito comunista — l'Italia non uscirà dalla crisi attuale. E' del tutto naturale, anche per i riflessi profondi che tendono sempre più ad avere, specie nell'ambito del MEC, i processi politici ed economici in ogni singola nazione, che larghi ambienti democratici di questi paesi auspichino, in Italia, uno sviluppo che non sia fattore di squilibri, e, quindi, un superamento degli squilibri attuali e dei fattori che li determinano. Questo è anche il nostro obiettivo. Di qui l'esigenza di far conoscere sempre meglio il carattere positivo della nostra azione, anche e soprattutto nel quadro di un'azione, tesa a ricercare, anche su scala europea occidentale, tutte le possibili convergenze fra le forze di sinistra, comuniste, socialiste e socialdemocratiche.

Dopo aver sottolineato le possibilità nuove di convergenze con tutte le forze di sinistra italiane, laiche e cattoliche, per nuovi orientamenti della politica estera italiana, Segre ha rilevato che non ci si può nascondere l'esistenza, a proposito della NATO, di divergenze profonde tra noi e queste altre forze di sinistra. Questa va però vista in senso dinamico, poichè, se si riuscirà ad affermare un processo di sicurezza europea nella prospettiva di un superamento dei blocchi, anche questa divergenza sostanziale potrà apparire in luce diversa. Quel che più conta, ora, è che tutte queste forze diano il rilievo necessario al problema chiave dell'autonomia, nel duplice senso di autonomia di scelte in politica internazionale e di riaffermazione netta, senza equivoci, dell'autonomia delle scelte interne dell'Italia, nella prospettiva di una nuova maggioranza.

GAMBOLATO

Le prossime elezioni per il rinnovo di numerosi consigli comunali costituiscono un punto di riferimento assai preciso che merita d'essere valutato con molta attenzione. A Genova il PCI si pone l'obiettivo di realizzare una nuova maggioranza di sinistra. Ma per coglierlo appieno non c'è dubbio che bisogna risolvere un problema di fondo rappresentato dal rapporto unitario che la classe operaia deve stabilire con gli altri strati sociali. Non sempre abbiamo dato attenzione a quel che avveniva in certe categorie. Gli artigiani, ad esempio, per la prima volta dal 1945, hanno votato in maggioranza per la lista democratica. Si tratta di una novità positiva che va convenientemente esaminata e giustamente sottolineata. Della relazione di Amendola vanno sottolineati due aspetti: 1) la politica di riforme e espansione economica; 2) il rapporto tra queste questioni e la prospettiva politica.

A quale tipo di espansione produttiva noi puntiamo? Su quale piattaforma dovremo costruire l'alternativa all'attuale meccanismo di sviluppo?

Il primo elemento della nostra alternativa è appunto la politica di riforme intesa come — lo ha affermato Berlinguer in un precedente CC — reale spostamento di potere nei rapporti di proprietà e sociali. La nostra esigenza di allargare le alleanze non può essere confusa con un raggruppamento di forze che saranno colpite dalla politica di riforma. Noi dobbiamo dire con molta chiarezza che le riforme (urbanistica, sanità, Mezzogiorno e agricoltura) devono servire a determinare un modo nuovo di formazione e distribuzione del reddito, un modo nuovo di produrre e consumare. In questo quadro le Partecipazioni Statali possono e devono avere